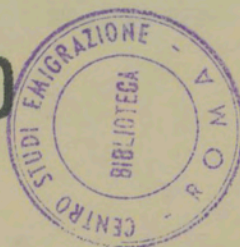


QUADERNO



UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia

APRILE~MAGGIO 1978

- | | | |
|---|-----------------------------|----|
| - Costruire con un progetto:
il progetto educativo cristiano | G. Morandini
M. Gandelli | 3 |
| - Per una catechesi narrativa | Luigi Della Torre | 24 |
| - <i>Alcune note in margine al</i>
Convegno Nazionale delle Missioni
Würzburg 10-14 aprile 1978 | | 32 |
| - <i>Tre anni dopo il C.N. di Ariccia</i>
I Collaboratori di Missione | | 35 |

credo... la preghiera

*Credo che la preghiera non è tutto,
ma che tutto deve cominciare dalla preghiera:
perché l'intelligenza umana è troppo corta
e la volontà dell'uomo troppo debole;
perché l'uomo che agisce senza Dio
non dà mai il meglio di se stesso.*

*Credo che Gesù Cristo, dandoci il "Padre nostro"
ci ha voluto insegnare che la preghiera è amore.*

*Credo che la preghiera non ha bisogno di parole;
perché l'amore non ha bisogno di parole.*

*Credo che si può pregare
tacendo, soffrendo, lavorando,
ma il silenzio è preghiera solo se si ama,
la sofferenza è preghiera solo se si ama,
il lavoro è preghiera solo se si ama.*

*Credo che non sapremo mai con esattezza
se la nostra è preghiera o non lo è.
Ma esiste un test infallibile della preghiera:
se cresciamo nell'amore,
se cresciamo nel distacco dal male,
se cresciamo nella volontà di Dio.*

*Credo che impari a pregare
solo chi impara a tacere davanti a Dio.*

*Credo che impari a pregare
solo chi impara a resistere al silenzio di Dio.*

*Credo che tutti i giorni dobbiamo chiedere al Signore
il dono della preghiera,
perché chi impara a pregare
impara a vivere.*

Costruire con un progetto: il progetto educativo cristiano

a cura di G. MORANDINI
e M. GANDELLI

Sono sempre più numerosi coloro che, impegnati nell'evangelizzazione e nella catechesi, si pongono la domanda: "Qual'è il progetto sotteso all'azione educativa in atto nelle nostre comunità cristiane?".

Questa domanda scaturisce dalla consapevolezza che non basta fare tante cose, sfornare iniziative alla rinfusa, avere tra le mani testi e sussidi nuovi e limitarsi a fabbricare programmi.

Il problema è molto più a monte: in una comunità cristiana è urgente - prima di tutto - chiedersi quali sono gli elementi che qualificano un progetto educativo fedele sia alle esigenze del messaggio cristiano, sia a quelle concrete delle persone incontrate ed accolte nella loro situazione.

1. - IL CRISTIANO DI DOMANI HA UN PASSATO

"Ogni età dell'uomo ha il suo proprio significato in se stessa e la sua propria funzione per il raggiungimento della maturità. Questa è veramente tale, quando è armonica, integrale e quindi fonte di coerenza personale nei pensieri e nelle azioni... Una sana educazione umana e cristiana consente a ciascuno di vivere sempre come figlio di Dio, secondo la sua misura, ed è garanzia del progresso spirituale" (RdC n. 134).

Quest'affermazione del Documento di base ha ispirato la "linea di continuità" dei vari catechismi. Tale continuità è garantita dal "progetto educativo cristiano" che è sotteso all'impostazione di tutta la catechesi rinnovata dal Concilio

Vaticano II. Come, allora, enucleare tale progetto educativo? I modi possibili sono vari. Ne proponiamo uno in termini essenziali e semplici.

LINEE PORTANTI DEL PROGETTO

La perennità e la novità sono due note fondamentali del messaggio cristiano. E' l'armonico e difficile fondersi di esse che, con la forza dello Spirito, lo rende attuale e liberante per l'uomo di ogni tempo. Lo stesso Spirito, dono di Cristo alla Chiesa, indica i valori perenni e fa scoprire, attraverso i "segni dei tempi", le novità in esso presenti, novità indispensabili all'uomo che vive e opera nei giorni che mutano.

Così, Cristo Gesù, figlio di Dio e uomo perfetto, è, nella sua stessa persona il "progetto educativo cristiano", il modello cioè per l'uomo di ogni tempo. Dice infatti la *Gaudium et spes*: "Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa pure lui più uomo" (n. 42). La pedagogia cristiana perenne, rinnovata dal concilio, fonda il progetto educativo cristiano su quattro elementi essenziali:

- una originale visione dell'uomo
- una legge fondamentale di vita
- uno stile educativo di risurrezione e di speranza
- una inderogabile mediazione educativa.

Questi quattro elementi sono presenti nel messaggio cristiano e si vanno sempre più precisando ed arricchendo, sotto la spinta animatrice dello Spirito e nell'ansia dinamica di ricerca, propria dell'uomo, partecipe della creatività di Dio. Perché radicati nella parola di Dio, sono elementi perenni; e sono simultaneamente dinamici, perché riferiti all'uomo, essere in crescita nel tempo, che cambia secondo il disegno creatore di Dio e il farsi quotidiano della storia umana. Essi formano, tuttavia, un progetto unitario, incentrato nell'unità inscindibile della persona umana, anche se la presentazione didattica richiede una distinzione di parti.

Scoprirsi "centro" delle attenzioni di Dio

Il primo elemento fondante il progetto educativo cristiano è una originale ed irrinunciabile visione dell'uomo. I suoi connotati essenziali sono:

- ogni uomo è persona irripetibile, fatta ad immagine di Dio;
- ogni persona battezzata (cristiano) è figlio di Dio, fratello di Cristo, membro della Chiesa, tempio vivente dello Spirito;
- ogni uomo è interlocutore di Dio, capace di dialogo personale con lui;
- ogni uomo è individuo "in relazione" con gli altri uomini, ai quali è legato da solidarietà;
- ogni uomo, fatto partecipe della creatività di Dio, è suo collaboratore nella creazione ed è "voce di tutte le creature";
- è partecipe, nei giorni stessi della creazione per una misteriosa solidarietà con Adamo, della tragica realtà del peccato originale e tristemente capace di personale ribellione a Dio;
- è stato redento da Cristo e, per mezzo del battesimo, diviene solidale con lui nella salvezza.
- L'uomo essere intelligente e libero, è costruttore di una storia che è perenne "storia sacra", perché in essa cammina Dio e in essa si è incarnato il Cristo, Verbo di Dio fatto uomo.
- Ogni uomo è pellegrino nel tempo, alla "sequela" di Cristo salvatore, che, con la sua morte e risurrezione, dà fondamento alla speranza.
- L'uomo è portatore di talenti propri, dati da trafficare per la edificazione del regno di Dio nella Chiesa che è "luce delle genti".
- Il sesso, l'età, la cultura, la professione, la diversità dei doni personali, il colore della pelle... non sono mai elementi discriminanti, ma segni di distinzione e di complementarietà.
- Il lento e progressivo crescere di ogni persona nell'ambiente di vita e di relazioni interpersonali, obbedisce a leggi che tutti gli educatori debbono rispettare, perché l'opera educativa sia veramente liberante.

Una legge fondamentale: carità/comunione

Il cristianesimo propone all'uomo un'unica legge: la legge dell'amore (carità), che si traduce in "comunione di

vita".

Essere essenzialmente relazionato, il cristiano è in rapporto di amore: con Dio, che è Padre, Figlio e Spirito santo; con gli uomini, suoi fratelli, corresponsabili e partecipi della sua stessa avventura; con se stesso, in un impegno di graduale e progressiva maturazione umano-cristiana, per realizzare nel mondo "la civiltà dell'amore" (Paolo VI).

L'amore cristiano, che è carità, è essenzialmente dono dello Spirito e rende capaci di voler bene a tutti, anche ai nemici, perché "quello che è fatto al più piccolo dei fratelli è fatto a Cristo stesso..." (Mt 25,40).

Il dono della carità, dato con la fede e la speranza embrionalmente nel battesimo, cresce nell'uomo incarnandosi nelle disponibilità e capacità umane fino alla maturazione della persona, che liberamente ha scelto d'imitare Cristo, uomo perfetto e generatore di perfezione. Il cristiano è chiamato a vivere la legge fondamentale della vita, crescendo nella comunione con Dio e con gli uomini, nella Chiesa, che lo illumina con la parola di Dio, lo nutre con i "segni della grazia" e lo provoca con la testimonianza di tutti i fratelli, perché sia nel mondo "luce", "sale", "lievito". Momenti essenziali di questa crescita sono:

- la scoperta graduale di sé come persona originale e la sua progressiva maturazione;
- la scoperta del Padre, "che ci conosce per nome, ci ama ad uno ad uno, non ci lascia mai soli, anche quando siamo cattivi"; l'apertura graduale e filiale verso il suo amore;
- l'incontro personale con Gesù, unico salvatore, donato dal Padre per liberarci da ogni male e per renderci partecipi della vita divina, modello di uomo perfetto e realizzatore, nello Spirito, della vera perfezione umana;
- l'accoglienza dello Spirito, che rende capaci di novità ("nuove creature") cristiana, di carità autentica e di verace dialogo col Padre, arricchendo ogni uomo di doni originali, per l'edificazione del regno di Dio nella città degli uomini;
- il servizio ai fratelli, immagine del Creatore, partecipi e corresponsabili della nostra stessa "avventura di salvezza", bisognosi di solidarietà, di comprensione e di perdono;
- l'impegno per l'edificazione della Chiesa, famiglia dei figli di Dio, che ascolta, crede, si converte, pre

ga e attende il ritorno del Signore nella testimonianza e nel servizio al mondo. In essa, come nella propria famiglia, ognuno ha un posto insostituibile ed una vocazione indeclinabile, in rapporto ai doni e ai servizi comunitari;

- la presenza critica e profetica nella storia, attuata attraverso l'esercizio di una coscienza personale matura, in rapporto con la comunità e illuminata dal messaggio evangelico, garantito dal magistero, per una civiltà dell'amore, in una prospettiva di incrollabile speranza. E' questa la carità, che si fa comunione attraverso il dono iniziale dello Spirito, per il sostegno determinante che proviene dall'eucaristia, sacramento privilegiato di comunione e con l'umile, ma insostituibile, impegno educativo della comunità.

Uno stile: la speranza guida oltre la sconfitta

Lo stile educativo cristiano è uno stile di risurrezione: la dinamica difficile ma certa, perché garantita da Cristo, della morte per la vita.

Il cristiano, "nuova creatura per il battesimo", cresce nella totalità della sua persona, ogni giorno, divenendo "uomo nuovo", proprio attraverso questa dinamica originale, inaugurata dal Maestro: "Se il grano di frumento, messo sotto terra, non muore, rimane solo. Se invece muore, porta molto frutto" (Gv 12,24). Questa crescita quotidiana, che è travaglio e gioia, coinvolge tutti gli aspetti della vita dell'uomo: quelli fisici, psichici, morali, sociali, religiosi, politici... E, senza violarne la "naturalità", li eleva a pietre componenti la costruzione del "tempio vivo di Dio", che è l'uomo vivente.

L'uomo nuovo in Cristo è il vero uomo libero, in quanto "Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi" (Gal 5, 1).

Se, per lo Spirito, "che soffia dove vuole" (Gv 3,8), in ogni creatura umana è presente la scintilla della risurrezione, così nel cuore di ogni uomo - anche il più malvagio - si deve credere sia penetrato, dal sepolcro glorioso di Cristo, un raggio di speranza cristiana che rende sempre possibile un'opera di redenzione e di salvezza.

Scriva il teologo Karl Rahner: "La risurrezione di Cristo è come la prima eruzione di un vulcano, che rivela come all'interno del mondo arda già il fuoco di Dio, che renderà tutto una fiamma beata. Cristo è già nel cuore di tutte le povere cose di questa terra". E' su tale "fuoco di Dio", di cui Cristo risorto è la "prima eruzione", che si basa l'in-

defettibile speranza cristiana. Uno stile educativo di risurrezione e di speranza induce l'educatore a guardare all'uomo e alla storia in modo "volutamente ottimista" (Paolo VI, omelia, 7.12.'65). E' sullo sfondo della luce divina della risurrezione che egli proietta ogni persona; e le vicende umane, anche di sofferenza e di morte, offrono così sempre una prospettiva di speranza. Educare cristianamente, allora, vuol dire aiutare a "liberarsi"; vuol dire aiutare ad entrare nella dinamica di "morte in Cristo per la vita in lui"; vuol dire aiutare ad "incontrare il risorto", che è causa di una infallibile speranza di risurrezione.

Così, lo stile educativo cristiano è uno stile di amore, di lungimirante comprensione e pazienza, di integrale rispetto per l'originalità personale, di corresponsabilità e di compartecipazione, di obbedienza filiale per la conquista della vera libertà.

L'educatore cristiano è uomo di speranza perché crede che Dio è nuovo ogni mattina e che l'inatteso è la regola della provvidenza.

In tanti per un'"unica" mediazione

L'uomo è bisognoso di un'educazione che lo renda capace di essere protagonista nella libertà. Dio, che ha scelto e dato come legge di vita la carità, che realizza la comunione, ha rifiutato e rifiuta di agire "da solitario". La mediazione educativa è da lui assunta sistematicamente sin dai primi giorni della creazione (angeli, profeti, sacerdoti...). E ciò con stupenda pedagogia e mirabile accondiscendenza verso le sue creature. In tal modo, per volere di Dio, l'uomo diviene educatore dell'altro uomo, il singolo è se-gno per la comunità e la comunità giudica il singolo, che rimane sempre protagonista, ma non solitario, della propria avventura.

L'educazione è, in sintesi, momento di comunione. La famiglia è "la prima scuola di umanità" e i genitori sono i "primi testimoni e maestri della fede" (Vaticano II).

La comunità civile (con le sue varie strutture), nel rispetto delle leggi educative della sussidiarietà e della competenza, dà il proprio aiuto alla famiglia, prima ed insostituibile comunità educante. La chiesa locale - "famiglia di Dio" - dalla quale nasce e nella quale si radica inseparabilmente ogni singola famiglia cristiana, fatta madre e maestra da Cristo, accompagna ed arricchisce l'opera della famiglia nella comune missione educativa di collaborare con lo Spirito alla maturazione degli uomini. Nel rispetto delle leggi di "unità" di "convergenza" tutti gli altri educatori (associazioni educative, mass-media, ecc.), fedeli al-

l'ideale cristiano, devono collaborare con la famiglia per la crescita dell'uomo nella verità e nella libertà. Anche il figlio di Dio ha voluto sottostare alla legge della mediazione educativa, facendosi, a Nazaret, figlio obbediente di Maria e di Giuseppe. Non sempre i singoli responsabili e l'intera comunità si rendono conto di questa loro grave responsabilità. Anzi, come si è già detto, alla "tentazione della delega", tipica dei decenni trascorsi, si affianca o si sostituisce oggi quella della resa educativa incondizionata.

E' urgente, quindi, ad ogni livello, sensibilizzare i responsabili - ognuno secondo il suo compito specifico - sul ruolo ineliminabile della mediazione educativa. Come ad ogni stagione è indispensabile chi semina, perché, a suo tempo, ci sia chi miete, così è necessario educare, perché in una stagione, tanto difficile e disumana come la nostra, non vengano a mancare gli uomini.

"Sono gli uomini - diceva sant'Agostino - che fanno i tempi".

PERCHE' IL PROGETTO NON RIMANGA UTOPIA

Educare cristianamente significa tradurre in pratica il "progetto educativo cristiano", che si incarna nelle singole persone, oggi. In concreto, vuol dire attuare i quattro momenti del progetto, che sono stati descritti:

Portare a vivere la concezione cristiana dell'uomo:

- perché l'uomo abbia "il sommo posto" (E. Fromm) tra i valori umani;
- perché possa crescere armonicamente sino alla piena maturità umano-cristiana;
- perché possa agire da protagonista, prendendo in mano la propria vita, nella libertà e nell'amore.

Condurre alla legge suprema della vita: la carità/comunione:

- rispettando la sua "naturale disponibilità al senso religioso" e rispondendo alla sua "vocazione" cristiana, con l'offerta delle più ampie possibilità d'incontro e di comunione con Dio, in Cristo, per mezzo dello Spirito (attraverso la parola di Dio - i sacramenti - la carità);

- aiutandola a realizzare, in pienezza, la solidarietà con ogni uomo e la "misteriosa comunione dei santi", nella famiglia dei figli di Dio, che è la Chiesa. In questa Chiesa ogni uomo è "pietra viva", "costruttore" e "testimone", perché essa è, per volontà di Dio, "universale sacramento di salvezza per tutti gli uomini" (L.G. n. 48).

Operare con stile di risurrezione e di speranza:

- esercitando un'autorità che sia servizio per la crescita nella libertà e nell'amore;
- richiedendo un'obbedienza intelligente, che sia ossequio a Dio, nell'accettazione della sua volontà, anche nell'oscurità del sacrificio, come quella di Cristo, "che si è fatto obbediente al Padre, sino alla morte e alla morte di croce" (Fil. 2,8). Obbedienza che non sia mai servitù al capriccio umano o vile ossequio al potere, per il mantenimento di un ordine stabilito;
- non accogliendo mai la sconfitta definitiva del bene nella lotta col male che si annida nel cuore dell'uomo (pur distinguendo sempre il peccato dal peccatore, in un giudizio che non condanna mai l'uomo, ma solo il suo peccato);
- privilegiando i "mezzi poveri" sia nelle strutture educative, sia in qualsiasi altra scelta operativa;
- "provando tutto solo il buono", secondo l'invito di Paolo (1 Tim 5,21), perché la risurrezione di Cristo è ovunque operante e la "speranza non deve venir mai meno".

Attuare l'inderogabile mediazione educativa:

- Affermando tenacemente la legittimità del "pluralismo educativo";
- specificando le competenze e rispettando l'originalità di ogni componente educativa;
- potenziando il senso di compartecipazione, di condivisione, di corresponsabilità e di collaborazione delle varie parti;
- realizzando un'autentica "comunità educante";
- rispettando severamente il principio fondamentale che ispira ogni coordinamento positivo: l'unità interiore della persona dell'educando (RdC n. 159).

L'attuazione del progetto educativo avviene in un "oggi" preciso e circostanziato storicamente. Ignorare l'oggi dunque è scegliere la via del fallimento. Lo dice ai vescovi italiani, Paolo VI:

"...Diffusa è ormai l'impressione di essere alle soglie di un'era nuova - tanto profonda è l'evoluzione socio-culturale - così ben noti, anzi ovvii sono i bisogni nuovi in un campo della vita religiosa...

Dovremmo fare uno sforzo di comprensione di fronte ai cambiamenti intervenuti nella realtà che ci circonda: senza querimonie, né sterili rimpianti per un passato ormai irreversibile, meno irto di difficoltà, ma forse idealizzato più di quanto non fosse veramente... Sono cambiati e stanno cambiando i costumi, mentalità, interessi, ecc.; sono cambiati alcuni punti di riferimento, che fino a pochi anni fa sembravano di stabilità inconcussa. Se la trasformazione è dinanzi ai nostri occhi ed è fonte di non brevi preoccupazioni, occorre capire, vigilare, seguire..." (Ai Vescovi delle Marche - O.R. 25.3.1977).

NON FARE SOLO DELL'ARCHEOLOGIA

Si è già detto che "perennità" e "novità" sono due caratteristiche tipiche del messaggio evangelico e perciò anche del progetto educativo cristiano, che da esso deriva. Un'educazione, proprio perché è arte di interpretare l'uomo nella sua originalità, per essere valida, deve essere "storica", cioè radicata nel suo tempo. All'oggi dell'esperienza umana corrisponde l'oggi di Dio, che, per salvare l'uomo ha voluto inserirsi nella sua storia.

Un'educazione "storica" è un'educazione che rende attenti alle esigenze degli uomini d'oggi; al progresso della scienza e della tecnica; al lento, faticoso divenire della "vicenda umana" (storia), che vede sempre di più l'uomo, protagonista con Dio, incamminarsi verso "cieli nuovi e terre nuove"; all'operare dello Spirito, non solo nelle strutture della Chiesa, ma sempre più in quelle che nascono improvvisate, "soffiando, come il vento, dove vuole e quando vuole" (Gv 3,8). E' un'educazione capace di valutare e di cogliere le nuove strutture della società secolarizzata, che si affiancano o sostituiscono le vecchie, per "storicizzare" più efficacemente i valori, in un più esteso e maturato spirito di compartecipazione democratica e nel rispetto della legge di "sussidiarietà", invece della semplice "sostituzione".

Oggi, la partecipazione all'opera educativa della scuola

la, del quartiere e delle varie altre istituzioni è divenuta il banco di prova della vera "storicità" dell'educazione. "L'oggettività storica si ottiene non con il distacco spassionato dai fatti, ma con la simpatia, la solidarietà piena e la partecipazione profonda. Per educare ed educarsi a questa simpatia... è necessario investire noi, anzi l'umanità intera, dentro ai singoli fatti, chiamarla in causa, responsabilizzarla...".

Immettersi totalmente nei singoli fatti, ma per immettersi totalmente nella storia! Il lievito della storia viene sempre da Dio; non basta registrare i moti dell'uomo, in superficie" (L. Sartori).

2. - PROGETTO EDUCATIVO E CATECHISMO DEI FANCIULLI

Per una mediazione critica efficace

Nella prima parte di questo "dossier", abbiamo puntualizzato le linee salienti che danno un volto al progetto attorno al quale la comunità cristiana è chiamata a gestire la sua azione educativa. Si tratta di principi che non devono rimanere sospesi nell'orbita delle astrazioni e delle tante teorie che offuscano il cielo anche della vita ecclesiale. Per evitare tale pericolo, sempre purtroppo attuale, è necessario, da parte di tutti, osservare, con attenzione, quanto, nelle comunità cristiane, sta avvenendo, attraverso un'analisi lucida ed improntata alla disponibilità. Solo così, lentamente ma con efficacia, anche i principi elencati si faranno lievito all'interno della prassi.

Daremo cioè a quest'ultima delle motivazioni portatrici di significato; la orienteremo verso obiettivi, a media e a lunga scadenza, che siano adeguati sia alle esigenze del messaggio cristiano, sia a quelle delle persone concrete con le quali ci troviamo in strada; la faremo evolvere grazie ad atteggiamenti che ci eviteranno le pericolose "fosse" della delusione o dell'esaltazione efficientista; saremo capaci di trovare e scegliere i mezzi più idonei; non eviteremo, infine, quell'indispensabile verifica che ci permetterà, passo passo, di vedere la consistenza e la validità delle nostre ipotesi.

Di fronte al Catechismo dei fanciulli

Cerchiamo ora di osservare come il progetto educativo

cristiano può venir applicato alla fanciullezza. La Chiesa italiana, a questo proposito, ci viene in aiuto con il catechismo dei fanciulli, articolato in tre momenti:

Io sono con voi (6-8 anni circa)

Venite con me (8-10 anni circa)

Sarete miei testimoni (10-11 anni circa).

E' dunque a questo strumento che cercheremo ora di guardare, per far emergere dal discorso in esso proposto, quei filoni specifici, che ci indicano le linee e il filo conduttore inerenti all'iniziazione cristiana dei fanciulli.

Si tratta, a nostro avviso, di una riflessione fondamentale. L'ignorarla ci aprirebbe inevitabilmente ad una povertà estrema e al rischio di utilizzare lo stesso catechismo in modo fasullo, senza capirne l'organicità della proposta, la progressiva gradualità e le accentuazioni diverse e complementari con le quali una tematica viene più volte ripresa, al di là di ogni apparente ripetizione. E non è tutto! Accanto al libro della fede, c'è quella realtà ben più ricca che è il cammino di fede elaborato: nell'attenzione ai soggetti in situazione e al messaggio che, in essi, deve risuonare, essere celebrato e sfociare in uno stile di vita concreta.

Per rimanere anche solo nel settore che qui stiamo esaminando (la fanciullezza), ci è capitato sovente di ascoltare dai catechisti espressioni come le seguenti: "I ragazzi sono arcistufi di sentir ripetere sempre le stesse cose", "si parla dell'eucaristia, della riconciliazione, del battesimo in tutti e tre i momenti del catechismo: mescola e rimiscola, ma è sempre la stessa salsa!". Queste frasi ci richiamano alla mente la reazione nervosa di una bambina (Chiara, 8 anni), dinnanzi alla sua mamma: "Mamma! Basta con questo Gesù Cristo!". E la mamma, colta di sorpresa, le chiede: "Ma allora... di che cosa dobbiamo parlare?".

E Chiara: "Io voglio vivere e basta!". In questa risposta, breve, ma densa di significati, troviamo tutto il nocciolo del problema che è lo sforzo da parte di una comunità educante di scoprire, prima la dinamica progressiva e le istanze presenti nel discorso di fede offerto dal catechismo; e poi, la necessità di elaborare un progetto di iniziazione cristiana in grado di creare interesse stupore e gioia nei destinatari.

E' quanto vorremmo favorire, evidenziando il progetto educativo (da dove si parte... come si procede... quali attenzioni avere... dove si vuol arrivare...) che ci sembra sotteso ai tre momenti del catechismo dei fanciulli.

Scelta chiara da non dimenticare

Il discorso elaborato nel catechismo dei fanciulli va tradotto tenendo costantemente presente la persona del fanciullo. In ogni pagina è il volto di quest'ultimo che deve emergere: chi è a questa età?

- Chi è nell'ambiente in cui vive e cresce?
- Chi è per quel Dio che lo accoglie, che lo ama, che lo chiama a vivere come suo figlio sulla strada percorsa da Cristo?
- Chi è per quel Dio che lo vuole suo collaboratore e che gli affida una missione nella comunità dei credenti e nel mondo a servizio del suo regno che cresce lungo la storia?

Agli educatori è chiesto di porsi accanto ai fanciulli in questo cammino per aiutarli a "scoprire-vedere" i segni di tale presenza, per "dirla" insieme, per "celebrarla" e per "testimoniarla" con la vita quotidiana.

Vediamo allora di analizzare la proposta fatta in ciascuno dei tre momenti, seguendo questo schema interpretativo:

- chi è il fanciullo - l'esperienza portante - l'iniziazione alla fede - l'iniziazione alla vita ecclesiale - l'iniziazione liturgico-sacramentale.

PRIMO MOMENTO: "IO SONO CON VOI"

Chi è il fanciullo di 6-8 anni circa?

E' una persona la cui evoluzione psichica è caratterizzata:

- dalla progressiva scoperta del proprio "Io";
- dal tempo dei tanti "perché";
- dalla capacità di ammirare e di stupirsi;
- da un'immagine molto ricca;
- dalla propensione spontanea a imitare;
- dalla concretezza di pensiero;
- dall'incapacità di analizzare.

E' una persona la cui evoluzione sociale è contraddistinta:

- dal bisogno di affetto e di sicurezza;
- dal desiderio di crescere;
- dalla domanda di approvazione;
- dalla distinzione tra "IO" e "NON-IO";
- dal linguaggio sociale.

E' una persona la cui evoluzione morale ha i seguenti connotati:

- influenza paterna e materna;
- legalismo;
- criteri esteriori di comportamento determinati dalla persona con la quale il fanciullo ha dei buoni rapporti;
- genitori come criterio di coscienza.

E' una persona la cui evoluzione religiosa è determinata:

- da una mentalità egocentrica;
- dal senso del meraviglioso;
- da una dimensione fortemente antropomorfa (= che ha forma umana);
- una religiosità indotta (accettazione passiva senza una capacità di riflessione personale);
- dal ritualismo;
- dalla preghiera spontanea (cfr. U.C.N., Bozza del foglio di lavoro per il catechismo, pp. 17-18).

L'esperienza portante

Tutta la proposta sviluppata nel primo momento trova la sua unità ed organicità attorno ad un'esperienza-chiave: SCOPERTA-DONO.

In quest'ottica il fanciullo di 6-8 anni viene accolto secondo la presente dinamica: egli ha bisogno di scoprire le persone e le cose come un dono nel quale trova una risposta positiva alla sua fame e sete di crescere. Solo grazie a questa presenza, il suo sviluppo può essere armonico, la sua apertura agli altri fiduciosa e può scoprire se stesso come dono per...

L'iniziazione alla fede. Nel contesto esperienziale descritto, il fanciullo di 6-8 anni viene gradualmente accompagnato all'incontro con Gesù, scoprendolo come persona-dono, un "qualcuno" cioè che è importante e significativo per lui, del quale egli si può fidare e, grazie al quale, il suo cammino verso la vita riceve un'impronta di fiducia e di sicurezza. Gesù è allora, per lui e per tutti gli uomini, il dono di Dio Padre, che ci ama gratuitamente e che vuole la nostra felicità. Sempre in questa prospettiva, il fanciullo viene anche aiutato a riconoscere lo Spirito come dono.

L'iniziazione alla vita ecclesiale. La comunità cristiana viene vista come lo spazio nel quale il fanciullo è accolto, amato, custodito, protetto e aiutato per la sua più piena realizzazione. E' una realtà viva che gli offre la possibilità di sentirsi "qualcuno" per gli altri e di sentire questi ultimi come "qualcuno" per lui.

L'iniziazione liturgico-sacramentale. Dopo quanto è stato detto, non è difficile percepire l'angolo di visuale in cui, in particolare, vengono presentati i sacramenti del battesimo, dell'eucaristia e della riconciliazione.

Il battesimo. E' visto come segno che esprime: l'amore gratuito preveniente del Padre; il dono di una vita nuova in Cristo; l'accoglienza data al bambino nella comunità ecclesiale.

L'eucaristia. E' presentata come il "dono" di Gesù ai suoi amici, il "cibo" che fa crescere, la "presenza" di qualcuno che ci ama, che ci nutre, che ci dà la vita.

La riconciliazione. E' l'incontro gioioso tra la nostra debolezza e lo sguardo amoroso di un Dio il quale, in Gesù Cristo, ama l'uomo com'è e lo libera dalla sua povertà, attraverso quel dono particolare che è il "perdono". Da qui scaturisce la gioia di essere amati e la fiducia in se stessi, verso gli altri e verso la vita.

SECONDO MOMENTO: "VENITE CON ME"

Chi è il fanciullo di 8-10 anni circa?

Evoluzione psichica: comincia ad essere più realista; ragiona partendo da esperienze concrete (non è tuttavia ancora capace di rappresentazione astratta); si sviluppa in lui la nozione di tempo e di spazio (la successione cronologica non ha tuttavia ancora senso per il fanciullo di questa età); ha bisogno di "fare".

Evoluzione sociale: sente il bisogno della compagnia; ha necessità di affermarsi; ama competere; si interessa del sesso.

Evoluzione morale: risveglio del senso di responsabilità; sviluppo della coscienza morale; progressivo superamento del meraviglioso.

Evoluzione religiosa: nasce il primo senso di responsabilità davanti a Dio; è l'età dei primi "sì" e dei primi "no"; il concetto di Dio comincia ad essere meno puerile (cfr. U.C.N., Bozza del foglio di lavoro per il catechismo, pp. 38-39).

L'esperienza portante

Il fanciullo che si sente amato ed accolto da coloro che scopre come dono per lui, si apre, a sua volta, con fiducia e sicurezza, verso le persone e verso le cose. In questo processo, la nota portante è lo "STARE" e il "CAMMINARE INSIEME"; egli cioè risponde positivamente, con tutto se stesso, con una serie di atteggiamenti come: conoscersi meglio, essere accanto a... con... condividere, essere generoso, dire il proprio "grazie".

L'iniziazione alla fede

Nel contesto esperienziale descritto, il cammino di fede è presentato come "SEQUELA DI CRISTO". Il fanciullo è stimolato a camminare con lui, che si è mostrato dono importante e significativo nella sua vita. E' un impegno che si realizza nel percorrere la stessa strada, abbandonando tutto

ciò che è di ostacolo e compiendo quelle scelte capaci di permettergli una risposta positiva. E' la strada del discepolo.

L'iniziazione alla vita ecclesiale

A percorrere la strada della sequela di Cristo, il fanciullo non è solo, ma insieme alla comunità cristiana. Con essa cammina e condivide i momenti della sua crescita.

L'iniziazione liturgico-sacramentale

Il battesimo. "La nostra vita insieme con Gesù è cominciata nel giorno del battesimo" (CdF, p. 12). "Da allora, sempre Gesù vive e cammina con noi" (CdF, p. 123).

L'eucaristia. E' il cibo che ci dà forza lungo il cammino quotidiano della "SEQUELA".

La riconciliazione. E' il momento privilegiato in cui, sulla strada di Cristo, troviamo sostegno e aiuto per liberarci dai nostri rifiuti e dalla nostra debolezza. Grazie a questo momento, siamo capaci di riprendere il cammino, di non scoraggiarci e di rimanere disponibili all'Altro che ci chiama.

TERZO MOMENTO: "SARETE MIEI TESTIMONI"

Chi è il fanciullo di 10-11 anni circa?

Evoluzione psichica: possiede equilibrio fisico e psichico
- desiderio di conoscere - intelligenza pratica (impara facendo) - capacità di riflettere partendo dai fatti concreti - prende sempre più consistenza la nozione di tempo e di spazio.

Evoluzione sociale: è molto socievole - conformista e molto influenzabile - è tranquillo affettivamente - vive in antagonismo con l'altro sesso.

Evoluzione morale: è l'età della legge - prova interesse per le regole del gioco.

Evoluzione religiosa: non vuol pregare - è piuttosto scettico - preferisce operare piuttosto che pregare - è attratto dall'apostolato. (Cfr. U.C.N., Bozza di lavoro per il catechismo, p. 54).

L'esperienza portante

Il terzo momento del CdF è caratterizzato da tutte quelle esperienze che esprimono la consapevolezza delle proprie capacità e quindi del ruolo di collaborazione che il ragazzo è chiamato a realizzare con gli uomini e con Dio nel mondo. In sintesi: collaborare con gli altri per la realizzazione di un progetto.

L'iniziazione alla fede

Il fanciullo, dopo la scoperta di Gesù Cristo come un "qualcuno" che lo interessa da vicino e alla "sequela" del quale si pone come discepolo, viene qui sollecitato a collaborare concretamente con lui per realizzare nella propria vita e nel mondo il progetto che Dio ha sulla storia. Gesù Cristo è l'uomo nuovo nel quale tale progetto si è già realizzato. Da lui siamo coinvolti perché esso si attui in ciascuno di noi e nell'umanità intera.

L'iniziazione alla vita ecclesiale

La Chiesa è segno e strumento del "Regno di Dio" in atto e in crescita nel mondo. Nella comunità cristiana, il fanciullo trova il suo posto e ruolo, assume i primi impegni di collaborazione, scopre, anche se ancora a livello embrionale, ciò che è chiamato ad essere (dimensione vocazionale). Il suo progetto di crescita si colloca all'interno di un grande progetto con gli altri e per gli altri, come appello di Dio per la costruzione di una umanità nuova, liberata e liberante.

L'iniziazione liturgico-sacramentale

Il battesimo. Ormai non sono più gli altri a scegliere, ma siamo noi. Riviviamo il nostro battesimo, quando rinnoviamo nella nostra esistenza le scelte che in esso sono state celebrate: le scelte di Cristo. Esse sono la condizione per realizzare il progetto del Padre.

La riconciliazione. Costruire il nostro progetto di vita non è sempre facile. Come ogni amicizia, per crescere, ha bisogno di superare le prove e di maturare con i fatti, in una fedeltà sempre rinnovata.

La confermazione. Si cresce nella testimonianza. Questa si fa viva accogliendo il dono dello Spirito. Esso è in azione nella Chiesa e nel mondo; ci rende creature nuove, in grado, cioè, di collaborare al progetto di Dio, di attuarlo e di testimoniare nella storia. E' in tale dinamica che una comunità cristiana si sente costantemente "confermata" nella fede e che "conferma" nella fede i membri, che, in essa, si aprono alla vita.

L'unzione degli infermi. E' un gesto che la comunità offre a chi è nel dolore, come segno:

- che il Signore è a lui vicino
- che non lo abbandona
- che è colui che dà la vita quando questa viene meno
- che lo libera dal peso cieco della sua infermità e debolezza
- che gli dà speranza e coraggio.

Tutto questo si rende visibile nella comunità stessa; quando essa si fa solidale con chi soffre; quando dà a questi un posto e lo pone al centro delle sue attenzioni; quando diventa colei che dona la vita.

Matrimonio e ordine. Nella comunità cristiana, lo Spirito santo suscita molti doni e ciascuno può scoprire quali servizi deve svolgere per il bene di tutti.

L'eucaristia. Nella celebrazione di questo sacramento, la comunità cristiana preannuncia, con gioia e in un clima di festa, il progetto definitivo verso il quale la storia di tutti è incamminata: il Regno di Dio. Questo è già presente in crescita in mezzo a noi, ma deve ancora giungere alla perfezione.

3. - IL PROBLEMA DI SEMPRE: CATECHESI VIVA

Abbiamo cercato di puntualizzare, a grandi linee, la dinamica progressiva e complementare attorno alla quale è articolato il discorso di fede offerto dal catechismo dei fanciulli. E' questo il primo passo che catechisti ed educatori sono chiamati a compiere in vista di un progetto educativo da elaborare per un'iniziazione cristiana dei fanciulli che sia efficace e feconda: vedere da dove partire... dove arrivare... attraverso quali tappe... con quale stile e con quali atteggiamenti... con quali attenzioni alle persone; discernere i ritmi più idonei alla situazione dei destinatari... i criteri ai quali la propria azione educativa deve costantemente rifarsi... le scelte concrete da operare... i mezzi che sembrano più adatti... ecc. Tutto questo per una mediazione educativa, capace di accogliere: la persona come protagonista; una persona già amata da Dio e nella quale è in atto la sua azione; una persona che non è oggetto da manipolare, ma un soggetto da servire, con la quale camminare per realizzare insieme un legame d'amore tra noi e con Dio (Cfr. CdB n. 44).

Al di là quindi delle più svariate iniziative e di una catechesi puramente "didascalica", si impone uno stile di vita, come terreno nel quale parole e gesti diventano espressivi e capaci di far risuonare un messaggio incisivo per tutti. Altrimenti, ad esempio, a che cosa servirebbe spiegare ai fanciulli che la loro Chiesa locale è una comunità nella quale le persone vengono accolte, amate, perdonate e nella quale i deboli trovano sostegno e vita, se questo essi non lo possono vedere e gustare?

Vedranno sì fare tante cose, incontreranno dei "padroni" e dei "sudditi", si sentiranno chiamati a dei doveri; ma, per nulla, percepiranno un'esperienza nella quale, come fratelli, ci si apre all'amore di Dio, si cammina sulla strada di Cristo e si collabora a servizio di un "regno di Dio" che sta crescendo in ciascuno di noi e nell'umanità intera.

Foglio di lavoro

Fare catechesi non è semplicemente "insegnare il catechismo", ma aiutare a crescere nella fede, servire nel cammino di maturazione cristiana. Pur dando per scontato che ognuno di noi è un progetto originale di Dio, non possiamo ignorare che ci sono delle "costanti", dei punti comuni in questa crescita.

Conoscere il progetto educativo cristiano significa operare con consapevolezza, significa non fare scelte inutilmente avventate, significa soprattutto seguire e rispettare l'azione di Dio.

1. Prendendo come riferimento i quattro elementi essenziali che caratterizzano il progetto educativo cristiano (cfr. prima parte):

- analizziamo le iniziative concrete poste in atto in alcuni settori della pastorale parrocchiale, zonale, diocesana e di gruppo.
- Verifichiamo in che misura essi vi trovano posto o no.
- Precisiamo i cambiamenti che vanno fatti e le prospettive concrete alle quali aprirsi.
- Valutiamo gli ostacoli da superare e le cause da cui provengono.

2. Alla luce delle prospettive tracciate per quanto concerne l'articolazione del progetto educativo offerto dal catechismo dei fanciulli (cfr. seconda parte), tentiamo di costruire insieme:

- Una proposta a livello esperenziale che evidenzi, sulla falsariga delle unità di ciascun momento del CdF, i punti salienti della vita del fanciullo che non possono essere dimenticati e il legame che esiste tra di loro, con i possibili sviluppi ed approfondimenti.
- Una proposta per l'iniziazione del fanciullo all'incontro con Cristo.
- Una proposta che accompagni il fanciullo all'incontro, all'inserimento e ad assumere un suo ruolo nella comunità ecclesiale.

- Una proposta in riferimento all'iniziazione sacramentale.

Sono quattro ipotesi-stimolo attorno alle quali un gruppo di catechisti potrebbe riflettere e lavorare, verificando poi la mediazione educativa che, nella propria comunità, si sta realizzando per quanto concerne la catechesi dei fanciulli.

Questo studio è stato tratto dalla rivista "EVANGELIZZARE", Anno III, marzo 1978, pg. 132-147).

ANCHE TU PUOI ESSERE UN MAESTRO

E un maestro domandò:
parlaci dell'insegnamento.

E il profeta disse:

nessuno può insegnarvi nulla,
se non ciò che in dormiveglia giace
nell'alba della vostra conoscenza.

Il maestro che cammina all'ombra del tempio,
non dà la sua scienza, ma vi conduce
alla soglia della vostra mente.

L'astronomo può dirvi
ciò che sa degli spazi,
ma non può darvi la propria conoscenza.

Il musico vi canterà
la melodia che è nell'aria,
ma non può darvi il suono
fissato nell'orecchio, né l'eco nella voce.

E il matematico potrà descrivervi
regioni di pesi e di misure,
ma colà non vi potrà guidare.

Giacché la visione di un uomo
non impresta le sue ali a un altro uomo.

E come Dio vi conosce da soli,
così tra voi ognuno è solo a conoscere Dio,
e da solo comprenderà la terra.

(da Kahlil Gibran: « Il Profeta » ed. Guanda)

PER UNA CATECHESI NARRATIVA

Luigi Della Torre

La questione vorrei porla ai catecheti e ai catechisti, senza pretendere di risolverla, ma invitando a considerare alcuni aspetti della tradizione ecclesiale forse non sufficientemente presenti nella attuale riflessione-sperimentazione catechistica.

LA CHIESA COMUNITA' NARRANTE

Trovo questa espressione in un articolo apparso su una rivista che per la sua diffusione internazionale e per la qualità dei suoi collaboratori è ritenuta scientificamente seria: *Concilium*. Proprio qui, in un numero del 1973 (sono trascorsi cinque anni!), sotto la penna di teologi si trovano espressioni come teologia narrativa, breve apologia del narratore, Gesù di Nazaret persona narrata, il segno sacramentale come racconto di salvezza, predica-zione e pastorale in crisi perché non si narra più correttamente, senso teologico del racconto, potenziale narrativo cristiano, e queste sotto il titolo del fascicolo: sulla crisi del linguaggio religioso (1).

(1) Il n. 5/1973 di CONCILIUM, dedicato a "sulla crisi del linguaggio religioso", riporta i seguenti articoli, che trattano del narrare: H. WEINRICH, "Teologia narrativa", J.B. METZ, "Breve apologia del narrare", J.P. JOSSUA, "Esperienza cristiana e comunicazione di fede".

Sembra che la via d'uscita passi, o non possa non passare, attraverso la riscoperta e la rivalutazione del narrare.

E' sintomatico che un teologo della statura di E. Schillebeeckx, in un ponderoso saggio di cristologia primitiva, irto di difficoltà per il lettore medio, arrivi ad affermare che "anche una cristologia argomentativa dovrà sfociare in un racconto su Gesù, una cristologia narrativa, non in un 'sistema cristologico' teorico e onnicomprensivo" ponendo queste riflessioni sotto il titolo significativo: "Rivincita del bisogno di una storia narrativa postcritica" (2).

Certamente le nostre narrazioni non potranno più essere fatte ignorando gli apporti critici delle scienze bibliche ed antropologiche e non tenendo conto della sensibilità critica diffusa dalla cultura attuale; ma la nostra ricerca di modi per trasmettere la fede non può trascurare il fatto che il cristianesimo e la religione biblica in genere si presenta ai suoi inizi e nelle sue testimonianze letterarie, soprattutto come storia narrata e significativa.

Ritornando al titolo di questo paragrafo è facile riconoscere la realtà di quanto affermato: la comunità ecclesiale è convocata dalla parola di Dio, che è sulla bocca dei credenti e dei ministri, ma in quanto si rapporta a un libro - la Bibbia - in cui la maggior parte dei testi contenuti ha un carattere narrativo, e i cui testi più importanti e decisivi sono le narrazioni sulla vita e la passione-risurrezione di Gesù.

Lo stesso annuncio pasquale, nelle diverse forme assunte nella predicazione apostolica, e che viene ripetuto nella Chiesa come fondamento della fede, ha una ineliminabile forma narrativa: "E' risorto!". Un avvenimento viene raccontato. L'inizio, non solo storico, ma anche esistenziale, della fede è determinato da un racconto che si può riassumere nella formula narrativa modello: "Dio ha fatto questo per la mia salvezza".

Il narrare la fede riguarda gli avvenimenti biblici di salvezza, ma in quanto interpretano e comunicano attuali esperienze di salvezza; il narratore ecclesiale da una parte è depositario di una tradizione narrativa, ma dall'altra è testimone di una storia che va sperimentando e che narra in prima persona: "Il Signore mi ha amato, ed è morto per me", dice l'apostolo Paolo (Gal. 2,20).

La Chiesa è comunità che vive e cresce in questo

(2) E. SCHILLEBEECKX, *Gesù, La storia di un vivente*, Queriniana, Brescia, 1976, p. 73.

flusso narrativo continuo: chi ascolta i racconti delle azioni storiche di Dio con il suo popolo li medita, interpreta, rivive nella sua storia concreta e in quella della comunità cui appartiene; a sua volta trasmette questi racconti, narrandoli in modo da caratterizzarli con la sua esperienza e da avvalorarli della sua testimonianza e di quella della comunità. Né vi è il pericolo di soggettivizzare queste narrazioni e di comunicare esperienze individuali che tradiscono il messaggio iniziale, perché la Chiesa ha sempre disponibile per un confronto, per una verifica, per una correzione il Libro sacro, testo canonicamente stabilito e riconosciuto con autorità.

Rimanendo fisso il testo, ogni generazione è tenuta a leggerlo e a interpretarlo, a viverlo e a raccontarlo, quasi con-narrarlo, all'interno della propria condizione culturale; così ogni uditor si fa operatore della Parola, trasformandola in una storia personale che può a sua volta narrare come storia che Dio ha fatto e sta facendo *con lui*.

In questa tradizione ecclesiale, che sempre si rinnova nella fedeltà alle origini, non vi è solo la narrazione dei fatti o il racconto ricco di significato: vi è posto per esposizioni e argomentazioni dottrinali, prescrizioni morali, indicazioni ascetiche, esortazioni spirituali... Purtroppo tutte queste forme di catechesi e di insegnamento che rivelano il loro senso dal rapporto con la narrazione della fede e della salvezza, hanno cominciato a svilupparsi in forma autonoma e a divenire dottrina esposta e morale imposta. Teologia e catechismo hanno abbandonato i moduli narrativi originari e hanno preteso di percorrere la via ritenuta più logica e convincente della argomentazione e della prescrizione.

La catechesi (e già prima la teologia) non ha più fatto emergere il *Logos* dalla storia, ma ha preteso logicizzare la storia. E' superfluo qui ricordare le vicende che hanno condotto la Chiesa a non essere più esplicitamente comunità narrante, per diventare istituzione insegnante. Basti accennare alla rivincita che il bisogno di raccontare si è preso a livello di religiosità popolare e anche di predicazione popolare, con la diffusione di leggende sulla vita e i miracoli dei Santi, con narrazioni di apparizioni di anime purganti, con racconti "edificanti" su virtù e vizi.. ove il soprannaturale era comunicato attraverso il prodigioso, l'insolito, lo strabiliante.

Nonostante tutto la Chiesa però non ha mai cessato di essere comunità narrante: almeno nella sua liturgia. Sia perché i testi biblici ivi letti erano per lo più narrazioni evangeliche, sia perché nell'atto sacramentale stesso il sacerdote raccontava: "nella notte in cui fu tradito...", sia perché nei prefazi i motivi della lode erano racconti di fatti.

LA CATECHESI COME NARRAZIONE

Far catechesi è narrare, e la "narrazione è completa quando va dal versetto 'in principio Dio creò i cieli e la terra' fino al periodo attuale della storia della Chiesa" (3). Questa è la norma catechetica che Agostino (Vescovo di Ippona alla fine del 4. secolo) dà al diacono Deogratias, che si era rivolto a lui per avere consigli e suggerimenti per iniziare alla fede coloro che chiedono di diventare catecumeni.

Catechesi quindi come narrazione degli avvenimenti biblici della salvezza, ma anche come narrazione della vita attuale della Chiesa, che concretamente riguarda sia il catechista-narratore sia il catechizzando-uditore.

Per comprendere la catechesi della Chiesa antica, bisogna tener conto sia del modo di narrare sia del programma narrativo. Da queste precisazioni potranno venire dei suggerimenti per le nostre stesse catechesi.

Il modo di narrare non era una semplice esposizione del racconto biblico, come di un fatto passato da cui derivare qualche lezione edificante per la vita morale. La narrazione dell'avvenimento biblico era intesa come proclamazione della potenza vittoriosa di Dio che salva il suo popolo, potenza che è tuttora presente e attiva nella Chiesa. Agostino poteva dire che la narrazione deve giungere sino all'attuale storia della Chiesa, non perché al racconto della storia biblica si faceva seguire una narrazione sommaria delle vicende storiche della Chiesa cristiana, ma perché queste ultime, come erano conosciute e vissute dai contemporanei, venivano comprese nella fede in analogia con le vicende narrate dalla Bibbia.

La narrazione catechetica è quindi coinvolgente e attualizzante. Essa viene impostata e condotta con allusioni alla situazione presente degli ascoltatori, in maniera che essi stessi si sentano in causa, quasi protagonisti di questi avvenimenti.

Nei racconti di Abramo, o di Mosè e dell'epoca della liberazione, o dei progetti, o del tempo di Gesù e della Chiesa apostolica... gli uditori sentivano tratteggiare le loro situazioni di fronte alla Parola, i loro timori e le loro infedeltà, la chiamata di Dio e il dono della liberazione loro rivolti. Era quindi una narrazione interpre-

(2) S. AGOSTINO, *De catechizandis rudibus*, III, 5.

tativa, che aiutava catecumeni e fedeli a un ascolto che diventasse interpretazione dell'avvenimento biblico per cogliere in esso un messaggio che Dio ora indirizza a loro. Ma l'arte del narratore consisteva nel non sostituirsi all'ascoltatore e di lasciargli quello spazio di libera creatività per cui era lui che personalmente doveva compiere con fede attiva il processo interpretativo per cogliere l'intervento divino nella sua vita. Narrare un avvenimento di salvezza significava, nella catechesi ecclesiale antica, proporre la salvezza di Dio che si faceva storia nella vita dello stesso uditore. Per cui "udire con fede" diventava un "ubbidire alla fede", e quindi costruire la propria storia in rapporto con questo Dio che si era fatto il protagonista misterioso della storia biblica.

I principi sui quali si basava questa narrazione catechetica erano: l'analogia di situazione e la fedeltà di Dio. Per quanto varino i tempi e i luoghi, per quanto diverse siano le culture e le circostanze, le situazioni fondamentali della esistenza umana, sia del singolo che delle collettività, sono sostanzialmente le medesime, nel gioco della vita e della morte, del peccato e della grazia, dell'amore e dell'odio, dell'affermazione egoistica e della donazione gioiosa...

Per ogni fatto biblico è possibile trovare addentellati con le nostre situazioni, e l'abilità del narratore sarà di alludere a quelle analogie che conducono l'uditore ad ascoltare la storia narrata come interpretazione della sua storia personale.

In questa storia Dio interviene così come è intervenuto allora, perché Dio è fedele e non cessa di farsi presente ora (*nunc*) come ha agito allora (*tunc*).

Il programma catechetico secondo Agostino comprende tutta la storia salvifica, dalla creazione ai nostri giorni, e questo per una catechesi di iniziazione, da farsi durante il catecumenato. Agostino tranquillizza subito il diacono cui scrive e che di fronte a tale programma può spaventarsi. Non si tratta di recitare a memoria i libri storici della Bibbia, ma di "presentare con parole nostre il contenuto di queste opere... abbraccia l'insieme per sommi capi e nel suo aspetto generale, in modo da scegliere i fatti più importanti (*mirabiliora*), che sono ascoltati con più godimento e si collocano nelle epoche decisive (*articula*) della storia... Soffermandoci su questi fatti dobbiamo rilevarli, e per così dire, dispiegarli e offrirli all'esame e all'ammirazione di coloro che ascoltano" (4).

(4) Ivi. Si veda il cap. XIII, "La catechesi della storia della salvezza", in J.DANIELOU-R. DU CHARLAT, *La catechesi dei primi secoli*, L.D.C., Torino-Leumann 1969, pp. 223-235.

Quindi, dal vasto materiale biblico si debbono trarre quegli avvenimenti che manifestano gli interventi divini nei momenti cruciali della storia salvifica, e dai quali si ricava in modo significativo lo stile dell'agire fedele di Dio. Dagli eventi divini (*mirabilia Dei*) si comprendono i modi con cui Dio interviene per salvare (*mores Dei*).

Questo programma che si prefiggeva di familiarizzare catecumeni e fedeli con l'operare di Dio nella storia, e quindi nella loro esistenza personale, era denominato *demonstratio*: mostrare nella continuità della storia biblica l'agire fedele di Dio, per concludere alla attuale fedeltà divina che nello stesso modo agisce nella Chiesa.

Sia ben chiaro che tale continuità era vista nella sua manifestazione e attuazione progressiva, per cui si seguiva l'operare di Dio dalle sue forme iniziali alla piena realizzazione in Cristo Signore. Questo aprirsi progressivo di Dio verso l'umanità, e la progressiva presa di coscienza di quella parte dell'umanità che risponde all'iniziativa di Dio, veniva visto ed esposto dallo schema delle sette età del mondo, in cui la sesta è la nostra, segnata dall'avvento di Cristo e dal suo mistero pasquale e la settima è quella profetizzata dall'Apocalisse. La divisione può essere discutibile, e di fatto non tutti i Padri si accordano, ma rimane fisso e determinante il principio basilare: l'Antico Testamento è il velo del Nuovo e nel Nuovo c'è la manifestazione dell'Antico (*in Veteri Testamento est occultatio Novi, in Novo Testamento est manifestatio Veteris*). Da cui un modo di leggere la storia sacra e di narrarla: fatti e persone dell'Antico Patto sono già figure del Cristo e della Chiesa, e la loro narrazione-interpretazione deve essere fatta alla luce del Patto Nuovo. La fedeltà di Dio non è statica, ma continuamente creativa, anche se il nuovo che la storia ci dona può e deve essere compreso sempre nell'analogia della fede.

La fede che è stata educata a cogliere l'azione divina nelle vicende storiche la saprà individuare, per corrispondere, anche negli avvenimenti che ci sorprendono per la loro novità. Una catechesi così impostata e condotta non ha di mira in primo luogo la conoscenza astratta di Dio e delle verità che lo riguardano; Dio viene conosciuto e ammirato per le sue opere, e ciò cui si mira è l'*admiratio*, cioè lo stupore di fronte all'amore gratuito e salvifico di Dio. Cirillo da Gerusalemme, in una catechesi rivolta ai competenti (i catecumeni già ammessi alla preparazione battesimale) dice che il suo parlare di Dio, rievocando le sue opere, "non è per spiegarlo, ma per lodarlo" (5). Questo

(5) CIRILLO DI GERUSALEMME, *Le catechesi*, Ed. Paoline, 1966, VI. cat., 5, p. 120.

senso di stupore è la premessa per una conversione autentica nella vita, e la garanzia di un cammino nella fede che porti alla eucaristia (= rendimento di grazie).

PER CONCLUDERE... NARRATIVAMENTE

Invitato a scrivere qualche cosa di "pratico" a proposito di linguaggio religioso, mi sono salvato ricorrendo al vezzo degli intellettuali di rifarsi alla storia, di teorizzare, di stabilire condizioni.

Avrei potuto dare un saggio di catechesi narrative, così come mi è capitato di fare in alcune occasioni. Ma a chi sarebbe stato utile?

Un atto catechetico è un gesto di comunicazione immediata, fra un catechista, narratore-testimone, e un ben preciso pubblico. E' un avvenimento di grazia, perché nelle parole del catechista opera lo Spirito del Signore, che solo può rendere attuale e significativo il parlare catechetico per chi è in ascolto. Per rifarmi ad un'esperienza concreta, capisco la riservatezza gelosa delle comunità neocatecumenali riguardo alle loro catechesi, in gran parte narrative (sia di esperienze personali, sia di fatti biblici): registrate e riscritte, magari stampate, dicono ben poco, sino ad apparire banali. La trasmissione della fede avviene nella parola pronunciata, detta con forza nella potenza dello Spirito, donata in un atto di amore.

Lo scritto, qualsiasi scritto che non sia la Scrittura (ma anche questa diviene parola di Dio nella lettura, nella proclamazione, nell'ascolto credente interpretativo), può aiutare a trovare modi e condizioni per parlare, e nel nostro caso per un narrare, che sia adeguato alle situazioni ed efficaci.

E. Schillebeeckx conclude le settecento pagine della sua opera su "Gesù. La storia di un vivente", augurandosi che possa servire "a una ripresa della fede narrativa". "Se non è così, per conto mio il libro può andare pure domani nell'elenco di antiquariato moderno" (6). E per far capire cosa intenda per "fede narrativa", che opera ciò che narra, riporta da M. Buber, il racconto di un rabbino: "Mio nonno era paralitico. Un giorno gli chiesero

(6) E. SCHILLEBEECKX, o.c., p. 714.

di raccontare una storia del suo maestro, il grande Baal Shem. Allora raccontò come il santo Baal Shem avesse l'abitudine di saltare e di ballare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò; la storia lo eccitò a tal punto da mostrare, saltando e ballando, come avesse agito il maestro. Da quel momento egli fu guarito. Questo è il modo di raccontare storie".

Non mi consta che al Concilio, o all'ultimo Sinodo episcopale, vi siano stati vescovi che si sono messi a saltare e a ballare, ma alcune cose dette hanno provocato uno stupore maggiore di qualche salto o ballo: tutta la Chiesa si è mossa, viva ed esultante, nella riapprovazione della Bibbia come narrazione attuale della storia della salvezza. L'esperienza la facciamo quotidianamente in comunità che si rinnovano perché hanno riscoperto il Libro sacro come fonte del loro discorso di fede, e come stimolo a passare dai racconti salvifici ascoltati alla narrazione di una salvezza attualmente vissuta.

Citando il "Messaggio al popolo cristiano" dell'ultimo Sinodo episcopale non voglio uscire dal genere narrativo; in fondo racconto un avvenimento che si è svolto sotto i nostri occhi e richiamo a un gesto di parola scritta destinato a suscitare innumerevoli gesti di parola parlata.

"La catechesi è manifestazione, per il nostro tempo, del mistero nascosto dai secoli in Dio. Perciò il primo linguaggio usato dalla catechesi è una introduzione autentica alla *lectio divina*, cioè alla lettura della Bibbia ma 'secondo lo Spirito' che abita nella Chiesa, sia con la sua presenza nel ministero apostolico sia con la sua azione nei fedeli. Le sacre Scritture rendono possibili a tutti i cristiani di parlare un linguaggio comune" (n. 9).

Mi è concessa una interpretazione? Questo linguaggio comune è la narrazione degli avvenimenti salvifici: sui fatti, comunicativi di senso per la fede, ci si incontra e ci si intende.

Può essere necessario segnalare alcuni tentativi di catechesi narrativa. Ne conosco solo tre, ma ritengo che si tratti degli unici e neppure dei più interessanti e riusciti. Li segnalo perché sono a mia conoscenza: L. DELLA TORRE, *Bambini a Betlemme*, Queriniana, Brescia, 1975; C. BISCONTIN, *Conoscere Gesù, il Vangelo di Luca in dodici racconti*, Queriniana, Brescia, 1978.

Per un gruppo di adulti, cfr. C. MESTERS, *Dio dove sei? Bibbia e liberazione umana*, Queriniana, Brescia, 1972.

Alcune note in margine al

Convegno Nazionale delle Missioni

Würzburg 10-14 aprile 1978

Ogni anno corre la lamentela che, una volta concluso il Convegno Nazionale e stampato il documento conclusivo, si volta pagina e tutto finisce nel dimenticatoio. Bisognerebbe chiedersi - con senso di responsabilità - chi sono i "becchini" dei C.N.

Ci si vorrà perdonare la franchezza: ma siamo un pò tutti. Se gli orientamenti che emergono da un C.N. non vengono ripresi nelle singole zone, come argomenti prioritari di discussione e di ricerca di alcune applicazioni pratiche, il tutto si riduce ad un momento di riflessione che lascia il tempo che trova. Anzi, diventa pericoloso: fa apparire quello che non c'è.

La verità è che, o i C.N. non hanno ancora trovato la formula giusta, o non è ancora entrata nella coscienza di tutti la consapevolezza che il C.N. è un momento comunitario importante di riflessione, di ripensamento, di ricerca. Ma forse si tratta dell'una e dell'altra cosa insieme.

In particolare va rilevato che la percentuale di coloro che si impegnano attivamente nella fase di preparazione del C.N. è ancora relativamente bassa. Ancora troppo spesso la stesura dei documenti di zona viene "delegata" a qualche volonteroso, che poi "parla" di fatto a nome del gruppo. Alcune zone non riescono a trovare neppure il "volonteroso".

Si arriva così al C.N. e la maggioranza non è "immersa" nella tematica. In sede di Convegno si viene "investiti" - si fa per dire - dalla valanga del documento di base e ci si fraziona ancora una volta in particolari gruppi di la-

voro (pur necessari), spesso - tuttavia - senza essere riusciti ad assimilare una visione d'insieme. Di qui il pericolo di ingigantire il "particolare", andando facilmente fuori dal tracciato della tematica prescelta.

Sono lacune che si possono colmare a condizione che, una volta scelto il tema del C.N., già nella fase di preparazione ci sia la possibilità di una animazione unitaria tra i vari aspetti che vengono trattati dalle singole zone. Questa animazione avrebbe un duplice vantaggio: di cogliere con più evidenza le esigenze emergenti dalle singole zone e di aiutare a mantenere il discorso nell'ambito di una visione d'insieme.

E' chiaro che queste osservazioni di carattere tecnico hanno il solo scopo di rendere più efficace la partecipazione ai C.N., intesi non come celebrazioni formalistiche, ma come momenti forti di vita ecclesiale.

Per il resto si può dire che il Convegno di Würzburg ha detto alcune cose importanti:

- 1) Che c'è uno sforzo sostanziale di sincerità nel voler vedere i limiti della nostra azione pastorale e si sente la necessità di una "svolta".
- 2) Che l'"isolamento" in cui si svolge spesso la nostra azione pastorale rispetto alla Chiesa locale è stato considerato con sano realismo e senza angosce, anche se non è un motivo di compiacimento. Esso dipende in parte da noi.
- 3) Il discorso sulla Chiesa, come unità nella diversità, si è arricchito di spunti teologici che dovrebbero convalidare una certa tranquillità nel lavoro pastorale, inteso prima di tutto a costruire una comunità di fede, che deve rafforzare la propria identità e la propria esperienza per essere in grado di realizzare una "reale comunio" con la Chiesa locale.

Questa prospettiva ha il suo rischio, ed è quello di rimandare alle calende greche l'incontro della comunità con la Chiesa locale. Non si tratta di vivere due momenti distinti, separati da una demarcazione di tempo, ma di stimolare gradualmente nell'esperienza della comunità ecclesiale che si costruisce l'esigenza di comunione con la comunità locale.

- 4) Lo sforzo di delineare alcuni spunti per una pastorale attenta al mondo operaio emigrato è molto agli inizi. La stessa discussione ha rivelato ben poca familiarità con il taglio teologico e spirituale sotteso alla riflessione proposta. E' una tematica da chiarire e da approfondire per dare una fisionomia alla nostra azione,

che non sia avulsa dalle aspirazioni, dalle attese, dalle sofferenze, dalla vita degli emigrati.

- 5) I temi concreti che costituiscono l'ultimo capitolo del documento del Convegno sono solo accennati e risultano alquanto confusi. Ciò che emerge è tuttavia l'esigenza di porre l'accento su alcuni punti-chiave della nostra azione pastorale.

Il punto centrale rimane l'orientamento a costruire comunità di fede. Ma si deve dire che non è stato sufficientemente dibattuto. E' passato come un dato scontato col rischio che la maggioranza non abbia colto esattamente ciò che comporta il cambiamento nella nostra azione pastorale. Tanto più che la costruzione della comunità è lo scopo "ovvio" di ciascuno: si è preti per costruire la Chiesa.

- 6) Un altro elemento che è emerso con una certa forza: si deve uscire dall'immobilismo che ha caratterizzato fino ad ora il nostro sforzo d'informazione verso la Chiesa tedesca. E qui, bisogna decidersi, a fare qualcosa a livello zonale. Naturalmente sul volontariato. Non cambia niente se non c'è qualcuno che si assume la fatica supplementare di un servizio che è a vantaggio di tutti.

Per il futuro si tratta di migliorare la fase di preparazione al Convegno ed il modo di preparazione del documento di base attraverso un gruppo redazionale, che si impegni seriamente. Ma sono almeno tre anni che si dicono queste cose!

Tre anni dopo il C.N. di Ariccia

I COLLABORATORI DI MISSIONE

A tre anni dal Convegno Nazionale dei Missionari di Ariccia, dove si affrontò per la prima volta con una certa organicità, il problema dei collaboratori laici pastorali a tempo pieno nelle Missioni, riteniamo utile fare il punto della situazione soprattutto in riferimento a due avvenimenti recenti: il primo Convegno Nazionale dei Collaboratori del 1977 e il Convegno delle Missioni del 1978 a Würzburg.

Va innanzitutto ricordato che il discorso iniziò nell'Assia e non fu facile portarlo avanti nei primi due anni. E non certo per colpa dei Missionari della zona.

Si arrivò, comunque, con un certo lavoro di preparazione, al 1. C.N. dei Collaboratori del 30 ottobre - 2 novembre 1977 a Frankfurt/M. Certamente quel Convegno fu un momento valido di riflessione a livello teorico. Valida fu anche la conclamata necessità di una formazione adeguata al lavoro pastorale. Ma, su tutto il discorso però, l'ombra dell'assenza di oltre un terzo di collaboratori. Inoltre, le offerte di carattere formativo hanno visto, almeno dove ci sono state dopo quel Convegno, un interesse non certamente unanime. Qualcuno, anzi, si è eclissato.

In più, va registrato un calo di unione tra i collaboratori. E questo era da prevedere man mano che il confronto avrebbe messo a nudo certe carenze dialogiche da parte di alcuni.

Il Convegno di Würzburg ha messo in evidenza un altro momento carico di ambiguità sul tema dei collaboratori. La discussione in aula sull'affermazione del diritto-dovere dei collaboratori di partecipare ai C.N. e zonali ha registrato sbandamenti sull'uno e sull'altro fronte. In realtà, il discorso di principio era scontato, come ha dimostrato la

votazione e come era dimostrato ancor prima dalla prassi di alcuni anni. Ma il dibattito è servito a mettere in evidenza insicurezza da parte di molti Missionari con i loro collaboratori. La discussione, infatti, si è svolta su due piani. Da un lato l'affermazione di principio - con qualche accentuazione emotiva di troppo -, dall'altro un discorso che non riusciva a definirsi bene, ma che per la maggior parte degli "incerti" era di ordine pratico, con la conseguente paura di portare acqua a qualche mulino che, anziché "macinare il buon grano della collaborazione, macina qualcos'altro."

E' chiaro che queste preoccupazioni, non espresse pubblicamente, hanno finito di creare il clima meno adatto ad una discussione serena. Conclusione? Il voto è stato quasi unanime a favore della partecipazione, ma le perplessità in molti Missionari restano e non possono essere cancellate con una votazione: sarebbe da sciocchi far finta che non ci siano.

A questo punto tentiamo di mettere a fuoco due problemi.

Il nodo del problema: la scelta del collaboratore

La Chiesa in Germania per molte persone si configura come "datrice di lavoro" e come tale deve stare a tutte le norme che regolano un contratto di lavoro. Ne consegue che, ogni errore di scelta di persone impegnate in un lavoro pastorale, può portare con sé complicazioni gravissime che, in genere, vengono pagate dalle comunità due volte: finanziariamente e moralmente. La storia - anche delle Missioni italiane in Germania - insegna.

Bisogna convincersi che, se manca la componente vocazionale, il servizio pastorale è insostenibile per chiunque.

Fino ad ora le Diocesi hanno lasciato alla totale discrezione del Missionario la scelta del collaboratore laico. Il tempo sta dimostrando ampiamente che questo sistema è ambiguo e carico di pericoli per il collaboratore stesso. Esso ingenera facilmente nel collaboratore, all'inizio, un atteggiamento di dipendenza quasi servile verso il Missionario che, col tempo, si cambia spesso in desiderio di rivincita. A parte questo rischio, sempre crescente a livello psicologico, i tempi dicono che non si può più continuare a scegliere i collaboratori in questo modo.

E' ora che le Diocesi, la Direzione delle Missioni ed i Missionari trovino delle forme di collaborazione, per valutare la proposta del singolo Missionario, attraverso un apposito organismo che offra al candidato un periodo di studio obbligatorio, preceduto o seguito da un periodo di apprendistato (Practicum). Alla fine di questi due periodi qualcuno dovrà dare o negare (se è il caso) l'assunzione nel lavoro pastorale.

Questo non deve stupire nessuno, dal momento che anche un aspirante al sacerdozio, dopo anni di studio, può sentirsi dire dal proprio Vescovo di non essere "chiamato".

Fino ad oggi l'assunzione di un collaboratore, invece, non ha avuto neppure un minimo di garanzia; neppure la parvenza di un corso obbligatorio come quello dei Missionari che - tra l'altro - è stato ed è anche selettivo. Questa facilità, che potrebbe meglio definirsi "faciloneria strutturale" può ingenerare un notevole grado di presunzione in chi si vede improvvisamente passare da un anonimato quasi totale ad una posizione socialmente "diversa". Basta osservare con quanta sicurezza si assumono talvolta atteggiamenti di comando nei confronti della gente: vero e proprio "sudore clericale". Addirittura qualcuno o qualcuna riesce a dire che, in fondo, sul piano della preparazione, tra Missionario e collaboratore, siamo pari e pari!

Questi esempi non vengono riferiti per fare del pettegolezzo e neppure per rivendicare una superiorità dei Missionari, ma perché si sappia fare una lettura il più possibile attenta dei motivi di incertezza che serpeggiano tra i Missionari e che sarebbe mistificante definire semplicemente residui di paternalismo clericale.

Se si pensa poi che qualche collaboratore, dopo aver fatto catechismo durante la settimana, non partecipa mai alla Messa domenicale della comunità, al servizio della quale è assunto, allora si può avere la misura della gravità di alcuni equivoci presenti in tutta la problematica.

Trovare strutture adatte per una scelta più responsabile dei collaboratori non solo, dunque, è un servizio alla comunità ecclesiale, ma è un servizio alla dignità della persona e del compito del collaboratore pastorale.

Le strutture organizzative e la formazione permanente dei collaboratori pastorali laici

Che i collaboratori abbiano un minimo di organizzazione è utile nella misura in cui l'organizzazione serve a migliorare la formazione, lo spirito comunitario e il servizio. Diversamente si introdurrebbe nella Chiesa un elemento di scontro che non ha nulla da spartire con la sua intima struttura, fondata sulla comunione.

Ci sono poi degli equivoci che vanno chiariti circa l'"autonomia" dell'organizzazione e della formazione permanente dei collaboratori. Se per autonomia s'intende scelta autonoma di contenuti (come è possibile se manca una formazione teologica di base?) e di persone, a prescindere dalle strutture ecclesiali preposte a questo scopo, allora si tratta di un abbaglio grossolano. Nessuno ha voglia di creare nella Chiesa corpi estranei e, in più, istituzionalizzarli. Se per autonomia s'intende crescita, insieme agli altri e in dialogo con le persone preposte dai Vescovi per la formazione dei collaboratori laici, in vista di una maggiore partecipazione responsabile alla ricerca dei contenuti della propria formazione, allora il discorso non solo è legittimo, ma va incoraggiato.

In altre parole, qualunque spinta che giochi all'esclusione è frutto di presunzione e denota, quantomeno, mancanza dello spirito ecclesiale più elementare.

Purtroppo discorsi "autonomisti" sono stati fatti abbastanza apertamente da essere capiti con chiarezza da tutti. Ed è evidente che a questo punto tutto diventa più difficile.

Dopo queste puntualizzazioni, che hanno soltanto lo scopo di stimolare un dibattito ecclesiale più aperto su un problema che sta uscendo dall'anonimato e presenta ancora molti aspetti da chiarire, ci sembra doveroso indicare alcune piste che, a nostro avviso, possono recuperare il tutto in un contesto più costruttivo.

- 1 - Esiste un dovere morale di offrire a tutti i collaboratori - attualmente assunti - la possibilità di migliorare la loro preparazione culturale, teologica e spirituale.

Per raggiungere questo scopo è indispensabile per-

mettere con larghezza la partecipazione a tutte le iniziative attualmente esistenti. Tra queste iniziative si pone il prossimo Corso di aggiornamento culturale e teologico, che si terrà a Someda di Moena dal 24 al 31 agosto 1978.

- 2 - E' necessaria una programmazione degli incontri zonalⁱ sulla base di tematiche serie ed impegnative. Senza l'umiltà di imparare e la fatica di studiare si rischia di girare a vuoto e di non superare i limiti di un pragmatismo, destinato altrimenti a diventare sempre più sterile.

E' bene che a questi incontri zonalⁱ di studio partecipino alcuni Missionari della zona, per riflettere insieme e pregare insieme.

- 3 - E' importante che tutti i collaboratori e tutti i Missionari si sentano responsabili costruttori di un clima di serenità. Ciò non significa affossare i problemi, se ci sono. Significa, invece, non esasperarli e non trasferire nei rispettivi gruppi malumori e stati d'animo non filtrati dall'autocritica.

Concludendo, riteniamo nostro dovere rendere atto all'impegno ed allo spirito di servizio di molti collaboratori, i quali sentono la sofferenza e il disagio di una preparazione inadeguata che non dipende da loro, ma da chi li ha invitati ad assumere un servizio pastorale.

Questo travaglio merita non solo una doverosa attenzione pastorale dei Missionari, ma un impegno di reale promozione del collaboratore laico pastorale, non solo sul piano della formazione, ma anche su quello dell'assunzione di responsabilità.